

G. SALVEMINI

Per la Scuola e per gl' Insegnanti

Discorsi ★ Relazioni ★ Documenti ★ Polemiche



Un insegnante, che non si sprofondi in temi letterari, artistici o filosofici, ma si occupi di stipendi, di pensioni, di sessenni, urta — sarebbe vano dissimularcelo — contro le abitudini intellettuali di molte, di troppe persone. Per il grosso pubblico, che non vive nella scuola, l'insegnante non è un uomo, che mangia, dorme e veste panni: è un essere astratto, indipendente dalle leggi fisiologiche della nutrizione, collocato in un mondo ideale, dove non ha bisogni, non ha preoccupazioni, non ha dolori e si nutre solo di bacche d'alloro e di cipresso. E quando quest'essere convenzionale scende dai cicli azzurri, dove non avrebbe da far altro che disputar lo spazio agli angeli e ai passerotti, e rivela le miserie e le ingiustizie di cui è vittima, ed afferma che prima di essere insegnante, egli è uomo, i più si scandalizzano e gli gridano in tono di rimprovero: «Pensate all'ideale, non di solo pane vive l'uomo». Certo l'ideale è un buon viatico per le lotte della vita, e noi ne abbiamo: ne abbiamo anche troppo. Ma questo non vuol dire che il giusto, il necessario miglioramento delle nostre condizioni materiali non debba essere oggetto delle nostre preoccupazioni e delle nostre cure! Non di solo pane vive l'uomo; ma prima di tutto vive di pane!

Un professore, dopo aver fatto otto anni di studi secondari e quattro, di studi universitari, che coi nuovi regolamenti diventeranno

cinque, deve aspettare ancora non pochi anni prima di essere ammesso all'insegnamento. Salvo rare eccezioni privilegiate, la massima parte comincia la dolorosa via crucis della carriera nelle scuole inferiori, con lo stipendio iniziale di L. 1800 e col grado di reggente, per non parlare degl'incaricati che stanno anche peggio e dei quali parleremo in seguito. Io, che pur sono stato fra i più fortunati, ho cominciato il mio insegnamento in Palermo nel 1895, con lo stipendio di L. 1800 e insegnando per 18 ore settimanali nella seconda classe del ginnasio. Durante il primo anno dovevo rilasciare sullo stipendio il 25 di ritenuta straordinaria, e così la mia remunerazione mensile si riduceva a L. 116. Ne spendevo 30 per la stanza, non essendomi lecito andare a dormire in una stalla come il divin redentore; 75 lire erano assorbite da una pensione — ahimè — troppo inferiore al formidabile appetito dei miei 22 anni; dieci centesimi di latte per la colazione mattutina, prima delle 3 ore di lezione, mi portavano via tre lire al mese; il giornale (L. 1,50 al mese) e la lavandaia mi ipotecavano altre 5 lire mensili. Mi rimanevano dunque tre lire mensili per acquistar carta da scrivere, francobolli, libri, per vestirmi, calzarmi, curarmi in caso di malattia, ritornare a casa per le vacanze. Ed io, che avevo lavorato

accanitamente negli anni più belli della mia vita per conquistarmi questa terra promessa dell'insegnamento, e speravo di compensare la mia famiglia di tutti i sacrifici che aveva fatti per me, io — il signor professore! — dovetti scrivere ancora ai miei per essere soccorso; e feci anche dei debiti!

Quando si è giovani, questi malanni non sembrano mai pesanti abbastanza; ma trascorrono gli anni con rapidità vertiginosa e si portano via le illusioni e le speranze; e sopravviene invece la famiglia, sopravvengono i figli. Già, sopravvengono la famiglia e i figli; perché i professori non possono certo, in nome della pedagogia e del bilancio dello Stato, essere condannati al celibato perpetuo o assoggettati alla operazione di Origene! Crescono dunque gli anni e i figli; ma gli stipendi son sempre, più o meno, gli stipendi miserabili di prima. Un professore di ginnasio inferiore e di scuola tecnica dalle 1800 lire annue sale alle 2000, alle 2200, alle 2400, alle 2700: e qui si ferma; ma per arrivare a questa invidiabile cuccagna, ha dovuto consumare 38 anni, dico 38 anni di servizio... almeno. Un professore di ginnasio superiore sale da L. 2000 a L. 2800 dopo 36 anni di lavoro. Il professore di liceo deve veder trascorrere sulle sue misere spalle 38 anni per salire penosamente da L. 2200 al massimo di 3000 lire! ◆

MESSINA

VINCENZO MUGLIA - Editore



INSEGNANTI SVILITI, PROBLEMA ANTICO

Nel 1902 guadagnavano al massimo tremila lire. Oggi, l'equivalente di allora

Quanto è cambiato, nella sostanza, il quadro che Salvemini descriveva nel settembre 1902 a Firenze, in apertura della sua relazione al primo congresso della Federazione nazionale degli insegnanti delle scuole medie? Si possono cambiare le cifre, ma il problema a più di un secolo di distanza rimane lo stesso. La riapertura dell'anno scolastico avviene in un momento significativo. L'immagine è quella di un sistema educativo e non solo organizzativo complessivamente da ripensare, in cui lo stimolo a studiare è stato smarrito.

In forma diversa, con spirito politico diverso, in questo lungo anno in cui parlare del Sessantotto ha coinciso sostanzialmente con il «parlare male del Sessantotto», ha iniziato dapprima Marcello Veneziani e per ultimo è arrivato Ernesto Galli della Loggia. Sul *Corriere* dello scorso 21 agosto, ha chiesto che finalmente si riprenda a pensare una Scuola per l'Italia, in cui si ritrovi uno spirito nazionale, si abbia un'idea di collettività. In mezzo ci sono state molte cose: la reintroduzione degli esami di riparazione (un istituto discutibile, ma che gode di un prestigio dopo il nulla organizzativo, prima ancora che culturale, del sistema debiti-crediti); la *nouvelle vague* del grembiule (per carità griffato, altrimenti interpretato come un nuovo cilicio per sfigati); la resurrezione del voto in condotta; la richiesta di severità al docente.

C'è un'idea d'Italia in quest'insieme di provvedimenti? Non mi pare. La realtà della scuola italiana, prima ancora di emergere da mille immagini che girano su YouTube – forse il sondaggio più impietoso sullo stato di salute di un servizio (più spesso verrebbe da dire in un «disservizio») – sta in una complessiva perdita di funzione del sistema, a cominciare dalla perdita di dignità della figura dei docenti. Solo in Italia la modernizzazione ha significato caduta verticale dell'immagine dell'insegnante, passato rapidamente da figura istituzionale di riferimento, da simbolo di un rito di passaggio di integrazione a «niente». Ma forse, più che di caduta, si potrebbe parlare di persistenza di una «svalutazione».

Non c'entra l'idea di Paese, l'orgoglio nazionale, l'idea di passato che una nazione si porta dietro e che è stata radicalmente posta in discussione con il Sessantotto. Quella dinamica ha riguardato molti Stati dell'Occidente, da quelli a democrazia consolidata (Francia, Stati Uniti, Regno Unito, Paesi Bassi...) a quelli che nel corso degli anni '60 e '70 hanno avuto crisi istituzionali e rotto con la tradizione (per tutti la Spagna). C'entra, e molto, ciò che abbiamo assimilato come emancipazione, miglioramento, valorizzazione del sapere. In particolare, nel nostro caso, la convinzione che quello dell'insegnante non sia un mestiere, ma un ripiego, il segno di una sconfitta.

Dietro la figura dell'insegnante (è sufficiente rileggere le pagine di De Amicis, Pirandello o di Lucio Mastroianni, tutta narrativa che è lontana dal Sessantotto) sta spesso una storia privata di rinunce, piccinerie, delusioni, mortificazioni. Ma sta un'idea anche di dignità, di padronanza del proprio mestiere e soprattutto di rispetto per la cultura. Non c'entra l'elogio della tradizione. C'entra l'idea di sforzo, di scelta, di sfida. È la storia di un impegno per cui «ne vale la pena», in cui contano le storie concrete delle persone, e quanto un'istituzione crede nella formazione continua dei suoi operatori. Ma ci crede davvero o la considera ancora come una «spesa eccessiva»? ◆

